

Quello che Touraine non comprende

Il carattere “selvaggio” dell’economia amministrata

di Carlo Lottieri

Intervenendo giovedì 31 agosto su *La Repubblica* il noto sociologo francese Alain Touraine ha invitato il governo italiano a farsi interprete di quella «evoluzione dell’opinione pubblica a favore di nuovi interventi dello Stato».

La riflessione di Touraine poggia su due considerazioni di ordine storico. In primo luogo egli afferma che gli ultimi trent’anni sarebbero stato dominati dalle logiche di mercato: «Noi viviamo, dagli inizi degli anni ’70, in una fase che viene definita neoliberista e che ha preso il posto dell’economia amministrata che dominava la maggior parte del mondo all’indomani della Seconda guerra mondiale».

La seconda tesi è questa fase sarebbe ormai conclusa, poiché oggi «l’opinione pubblica si aspetta dai dirigenti che mettano dei limiti all’onnipotenza dei mercati e delle imprese».

Entrambi queste considerazioni sono assai contestabili. È certamente vero che l’ascesa di taluni leader conservatori come Thatcher e Reagan (ma non all’inizio degli anni Settanta; semmai alla fine) ha messo almeno parzialmente in discussione l’egemonia della cultura dirigista; ed è ancor più chiaro che il crollo dei

regimi socialisti “compiuti” ha screditato ogni forma di pianificazione economica e ogni pretesa di organizzare dall’alto la società.

Detto questo sarebbe assurdo parlare di un’età neoliberista, dato che nella maggior parte dei paesi occidentali la pressione fiscale e quella regolamentare non sono affatto diminuite, e al massimo si è assistito ad un rallentamento della crescita del potere pubblico. Touraine è francese e vive in un Paese ancora dominato da giganti economici di Stato, dove vi sono leggi che limitano a 35 il numero di ore a settimana, in cui settori cruciali della società (istruzione, sanità, previdenza, energia, trasporti, ecc.) restano sotto il controllo statale e non vi sono concrete speranze che le cose possano mutare.

La seconda considerazione, riguardante gli “umori” prevalenti nell’opinione pubblica occidentale, è ancora più opinabile. Per definizione, su cosa che la gente vuole ognuno ha le proprie idee e dice quello che meglio crede. Ma sono solo parole.

In realtà, però, l’intervento di Touraine non si limita ad esaminare “scientificamente” la realtà. È del tutto evidente che egli intende espri-

mere un'opinione ben precisa, e gli auspici che egli attribuisce all'opinione pubblica sono – a ben guardare – esattamente i suoi. Touraine è un campione dell'economia amministrata, e vorrebbe che si tornasse a porre il gioco degli scambi e delle iniziative imprenditoriali sotto il pieno controllo di politici e burocrati. Ma perché mai?

La ragione appare evidente già nelle prime righe del testo, in cui egli definisce il capitalismo come «l'eliminazione dei controlli sociali, politici o di altro genere che limitano gli attori economici». Egli di seguito aggiunge che «questa stessa onnipotenza dei dirigenti dell'economia è una componente necessaria della modernizzazione», ed il compito del dirigismo politico-burocratico consisterebbe nell'incanalare tutto ciò al servizio della società e dell'interesse collettivo.

Si tratta di un'analisi indifendibile. L'ordine capitalistico si basa su un complesso sistema di regole, le quali sono la derivazione logica e naturale della tutela del diritto di proprietà. Lungi dall'essere onnipotente, entro l'ordine liberale l'attore di mercato può muoversi esclusivamente nell'ambito dei propri titoli e sulla base delle intese negoziali che egli sottoscrive volontariamente. La proprietà è in primo luogo la proprietà altrui: ciò che io non posso fare e le regole che sono chiamato a rispettare.

Touraine sembra insomma scordarsi che non vi è mercato senza diritto, e che il diritto (come hanno insegnato i giuriconsulti romani e, in seguito, i giudici della common law anglosassone) non implica in alcun modo l'arbitrio pianificatorio dei legislatori, più o meno totalitari.

Sotto tanti punti di vista, le maggiori difficoltà dei paesi in via di sviluppo sono proprio da ricondurre all'assenza (o quasi) di regole in grado di tutelare proprietari e investitori, ponendo un argine insormontabile alle pretese del ceto politico e di quanti usano il potere per ottenere privilegi e vantaggi di ogni sorta.

È allora quando si esce dall'ordine di mercato che avviene ciò che Touraine paventa più di ogni altra cosa: il venir meno di ogni controllo e limitazione. Quando la proprietà privata non è altro che un attributo legale, l'intera società finisce per essere morbida creta nelle mani di legislatori (stavolta sì!) onnipotenti.

Nel capitalismo imperfetto del tempo presente (tutt'altro che liberista, nonostante quanto afferma il sociologo francese) i grandi gruppi industriali e finanziari possono certamente giocare un ruolo significativo nella definizione del sistema legale: traendo enormi benefici da tutto ciò. È la stessa pianificazione economica, insomma, che aiuta i capitalisti senza scrupoli ad usare le leggi per fare profitti: evitando di servire i consumatori e di subire, se necessario, le loro sanzioni.

La sterzata dirigista richiesta da Touraine, allora, avrebbe conseguenze drammatiche perché aumenterebbe la capacità di politici, intellettuali, burocrati e capitalisti di usare a loro favore il monopolio statale. In secondo luogo, essa minerebbe ulteriormente la proprietà privata e i prezzi di mercato, fondamentali sostegni della nostra limitata razionalità ed istituti indispensabili a spingerci a lavorare nel migliore dei modi. (Anche se Touraine forse lo ignora, fin dagli anni Venti l'economista austriaco Ludwig

von Mises aveva spiegato che l'alterazione dei prezzi naturali – quale è fatale in ogni economia amministrata – toglie ogni riferimento a quanti devono compiere scelte economiche e in tal modo conduce il sistema produttivo verso la stasi e l'irrazionalità.)

È un mondo veramente “selvaggio” e senza regole quello in cui Touraine vorrebbe farci vivere: dominato da progetti utopisti, spinte di corporazioni e sindacati, interessi di gruppi organizzati, volontà di maggioranze e – sempre di più – anche di minoranze chiassose. Speriamo che pochi vogliano ascoltare la sua lezione.

Carlo Lottieri è ricercatore in Filosofia del Diritto alla facoltà di Giurisprudenza di Siena. Direttore del Dipartimento “Teoria politica” dell'Istituto Bruno Leoni, negli ultimi anni ha pubblicato alcuni lavori sul pensiero libertario e ha introdotto in Italia numerosi testi classici e contemporanei del pensiero liberale.